

L'Unità

LIRE 1000

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Martedì Craxi andrà al Senato per sanare la crisi

Aspettando le dimissioni La prima manovra è democristiana «Per palazzo Chigi scegliamo noi»

Si attribuisce al Psi l'ipotesi di un «governicchio» diretto da un personaggio minore della Dc - Il presidente del Consiglio già parla di temi elettorali - Napolitano: accertare le soluzioni possibili in Parlamento

Esperienza esaurita

SIAMO stati i primi ad affermare che, dopo le infinite prove di dissociazione nella maggioranza, le sconfitte parlamentari e le teatrali esibizioni di muscoli tra i due maggiori partiti della coalizione, urgeva un autentico chiarimento dei rapporti politici, e che la sua necessaria promessa doveva essere l'apertura della crisi di governo (beninteso, una crisi vera, non un colpo di teatro a fini tattici). Una ripetizione di luglio è impensabile. Occorre dire che questa volta i termini della crisi sono apparsi più netti. In certo qual modo, si potrebbe dire che c'è stata una maggior trasparenza, e che molto è accaduto e si è determinato in Parlamento. È vero che la disputa sulla staffetta, sul carattere del famigerato patto del 29 luglio s'è svolta sui giornali, alla tv e sulle piazze. Ma è anche vero che c'è stato un significativo riscontro parlamentare ricordiamo i voti contrari sul bilancio ministeriale della Difesa e della Pubblica Istruzione, ricordiamo la richiesta formale di chiarimento avanzata dalla Dc nell'aula di Montecitorio, soprattutto ricordiamo la mozione di sfiducia con cui il Pci ha imposto un punto di riferimento non eludibile di verifica politica.

Qualche congettura sarebbe possibile attorno alle ragioni per cui Craxi si è dimesso prima dell'annunciata scadenza del congresso socialista, evitando con ciò l'apparenza di un'attuazione meccanica della staffetta, che egli continua a considerare un «abus» comunista, anche questa anticipazione di tempi serve a sottolineare il carattere radicale del conflitto. Se poi si tiene conto che il Psi, ed anche il Pri, considerano che il chiarimento debba investire la totalità dei temi (programma, obiettivi politici, struttura e metodi di governo) è obbligatorio concludere che siamo di fronte non ad una crisi di riequilibrio ma, seccamente, alla crisi del pentapartito come alleanza. Se si dice di dover negoziare tutto, vuol dire che si sono ridotte a zero le famose ragioni dello stare insieme, sopravvivendo solo l'ipotesi e ideologico pregiudizio della assenza di alternative. È per questa concreta ragione politica, oltre che per correttezza costituzionale, che deve essere escluso un andamento della crisi come faccenda separata dei cinque, come una contrattazione che abbia per oggetto l'alternativa secca tra la conferma di una maggioranza sfasciata e le elezioni anticipate.

Non si può proclamare ai quattro venti che una certa formula di governo è la migliore possibile e ha realizzato

ROMA — Formalmente la crisi si aprirà martedì pomeriggio, quando Craxi, subito dopo le sue comunicazioni al Senato, si recerà al Quirinale per rassegnare le dimissioni. Ma nei pentapartiti sono già iniziate le grandi manovre. La Dc fa sapere che non accetterà di guidare un «governicchio», debole dal punto di vista dell'immagine ed esposto alla prevedibile guerriglia socialista. Mentre il presidente del Consiglio continua a vantare i meriti del suo governo, che ha «risvegliato negli italiani virtù

sopite da una cultura sorpassata», e aggiunge che è stato solo l'avvio di quello che dobbiamo fare e che si deve fare. Chissà quale futuro egli immagina per l'Italia e per sé (una nuova presidenza Craxi, anche dopo le elezioni)? Certo è che per ora il quadro è ancora assai confuso. Per il segretario del Pri, Spadolini, si è innescato un meccanismo in cui può accadere di tutto. E l'Avanti! scrive che «le cose si fanno oscure, prendendo un periodo di aspre conflittualità

politiche. L'ipotesi di elezioni a giugno resta dunque sullo sfondo. Giorgio Napolitano, della segreteria del Pci, dice che questa non è una strada obbligata. In un'intervista al settimanale «Il Mondo», afferma che la formazione di un nuovo governo pentapartito «non garantirebbe in alcun modo una proficua utilizzazione dell'anno che ci separa dalla

Giulietta Chiesa (Segue in ultima)

Un'autentica svolta nella posizione sovietica

Gorbaciov propone: accordo separato sui missili in Europa

Finora Mosca aveva sostenuto che i problemi del disarmo erano tutti collegati alla Sdi e andavano risolti insieme - Si riapre la prospettiva dell'«opzione zero»

Del nostro corrispondente

MOSCA — Gorbaciov apre il «pacchetto» di Reykjavik e offre una trattativa separata per i missili a medio raggio, con l'obiettivo di azzerare in cinque anni tutti i missili di teatro americani e sovietici in Europa e di bloccare a 100 testate per parte i missili della stessa classe in Asia. La svolta, clamorosa, è avvenuta ieri sera al telegiornale Vremia, quando lo speaker ha letto una «dichiarazione» del segretario generale del Pcus fatta a nome della Direzione sovietica e del Consiglio di difesa del paese. «L'Unione Sovietica — così suona la formulazione — propone di estrarre dall'insieme delle questioni il problema dei missili di media gittata in Europa, di raggiungere su questo un accordo separato e immediato. Per un tale passo non vi sono soltanto le basi ma è già pronta di fatto un'intesa a Reykjavik

fu stabilito che l'Urss e Usa avrebbero liquidato i loro missili di medio raggio d'azione in Europa nel periodo di cinque anni. È la risposta piena, l'accettazione radicale, delle sollecitazioni che una parte dell'Occidente — quella che ha dichiarato di volere uno sviluppo positivo della strada di Reykjavik — aveva indirizzato alla leadership sovietica. «Ci è stato assicurato non una sola volta — ha esultato Gorbaciov — che se l'Urss avesse estratto la questione dei missili di teatro dal pacchetto di Reykjavik, un accordo per la loro liquidazione in Europa non avrebbe comportato difficoltà. Ora si presenta una buona occasione per dimostrare tutto ciò nei fatti. Restano, agganciate l'una all'altra (come più volte si è sottolineato), la questione dei

Giulietta Chiesa (Segue in ultima)

Che cosa deve dire il governo agli inviati degli Usa

Gli inviati dell'amministrazione americana Paul Nitze e Richard Perle — dopo aver compiuto una analogia mistione in altre capitali europee e in sede Nato a Bruxelles — si incontreranno domani a Roma per discutere con i rappresentanti del governo italiano sulla questione di una diversa interpretazione del trattato Abm, e all'accelerazione degli esperimenti e dello sviluppo del programma Sdi, in quanto ciò avrebbe un impatto traumatico sui negoziati di Ginevra e sui rapporti tra Usa e Urss. I governi europei non possono essere consultati frettolosamente e in modo puramente formale, qualsiasi decisione destinata a influenzare negativamente le trattative per il disarmo e le relazioni tra Est e Ovest, è materia di tutta l'alleanza atlantica e non solo dell'amministrazione americana. La situazione si sta già seriamente deteriorando. Le esplosioni nucleari americane successive al 1° gennaio — su cui il governo italiano ha tacitato — hanno provocato, come era stato annunciato e previsto, la ripresa degli esperimenti sovietici. La decisione verso cui il presidente Reagan si è orientato in materia di trattato Abm e di Sdi, alimenterebbe nel modo più grave una spirale involuta. Bisogna inibirlo, ed è possibile. Tra i governi dei paesi europei membri della Nato sembra prevalere un orientamento nettamente contrario ai propositi dell'amministrazione americana, e forti preoccupazioni si sono manifestate nello stesso Congresso americano. Parli chiaro, dunque, il governo italiano, con Nitze e Perle. Sono queste le occasioni e le questioni su cui c'è da dare prova effettiva di senso nazionale, di capacità di affermare il ruolo dell'Italia, e di consapevolezza dell'interesse generale a una evoluzione positiva e distensiva dei rapporti internazionali.

PETRUCCIOLI, MUSBI, IBSA, FRASCA POLARA E CASCELLA ALLE PAGG. 4 E 5

Parigi, clamorosa sentenza per il leader terrorista

Ergastolo per Ibrahim Abdallah «È una dichiarazione di guerra»

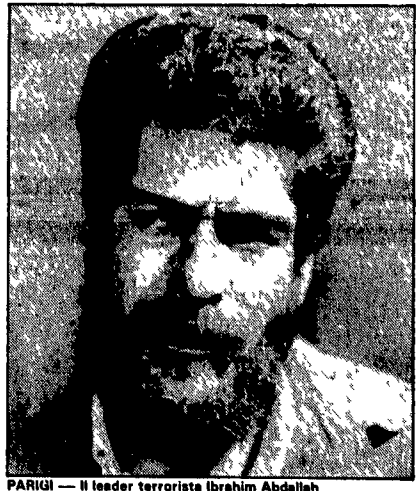
Lo ha affermato l'avvocato dell'imputato che teme lo scatenarsi di azioni di ritorsione in Francia - Nessun ricorso in Cassazione - La soddisfazione degli Usa

PARIGI — La Corte d'assise ha condannato ieri mattina Georges Ibrahim Abdallah alla reclusione criminale a vita, in altre parole all'ergastolo, aggravato da particolari condizioni di detenzione, la massima pena prevista dal codice penale francese dopo la soppressione, nel 1982, della pena di morte. I sette magistrati componenti la corte hanno risposto affermativamente alle domande concernenti la colpevolezza dell'imputato e negativamente alla possibilità di applicare condizioni attenuanti. Il condannato ha respinto il ricorso in Cassazione.

Il verdetto è caduto, implacabile come una lama di ghiottolina, alle 11.50 nell'aula, dove solo il banco dell'accusato era vuoto, c'è stato come un momento di pietrificato stupore e poi lo scatenamento delle passioni e dei doveri professionali. I giornalisti si sono precipitati sui telefoni, i rappresentanti della parte civile si sono abbracciati, soprattutto gli americani, che gridavano «giustizia è fatta». Il procuratore generale Pierre Baehchin, che venerdì sera, nella sua requisitoria, aveva chiesto «non morte ma esilio» il suo imputato, ha detto: «Ciascuno ha fatto il suo dovere» e se ne è andato verso un destino incerto, chiedendo tempo, un

tempo di riflessione, prima di decidere del proprio avvenire di magistrato. Un quarto d'ora dopo questa sentenza, che costituiva un drammatico e sconvolgente colpo di scena, perché spazzava via con un colpo di mano tutte le ipotesi valide 24 ore prima, sono arrivati, altrettanto drammatici e radicali, il giudizio del condannato e quello del suo avvocato difensore Paul Vergès. Georges Ibrahim Abdallah è scoppolato.

Augusto Pancaldi (Segue in ultima)



PARIGI — Il leader terrorista Ibrahim Abdallah

USA E ora Reagan per tornare in gioco dovrebbe rinunciare al reaganismo

Qualsiasi presidente americano sarebbe stato leso da un rapporto come quello dei tre saggi incaricati di analizzare le distinzioni del «presidentialism» degli uffici dell'amministrazione, il Consiglio per la sicurezza nazionale, nella condotta della vicenda Iran-contras. Ma Ronald Reagan non era un simbolo, era un'ideologia, era l'incarnazione del presidente-padre che a tanti americani «missili orlani a causa dello scandalo Watergate e sconcertati dall'antemitismo di Jimmy Carter, aveva restituito la fiducia nella presidenza, in se stessi, nel proprio paese. Con Reagan l'America inquieta e amara degli anni critici si era riscattata

di ANIELLO COPPOLA
e poteva largamente identificarsi in una guida ferma, affidabile, capace di sprigionare ottimismo e sicurezza. Ecco perché il verdetto della commissione Tower è devastante, malgrado la sua competenza fosse limitata alla valutazione del funzionamento di un apparato alle dirette dipendenze dell'ufficio della Casa Bianca, con esclusione delle eventuali implicazioni penali dell'affare sulle quali indagano le commissioni parlamentari e un procuratore speciale. Il rapporto critica severamente

ciò che Reagan ha fatto e che ha lasciato fare ai suoi collaboratori ma, in pari tempo, colpisce ciò che Reagan era, ciò che rappresentava, della peculiarità della sua figura di leader. L'Ucraina che rode il corpo della nazione americana da quando lo scandalo Iran-contras è scoppiato ha però anche altri origini. Da un lato, c'è la propensione a concepire la politica e perfino la diplomazia in una chiave religiosa, manichea, moraleggiante, come una proiezione tra grandi antitesi, anzi della grande antitesi tra il bene (ovviamente incarnatosi negli Stati Uniti) e il male da esorcizzare. Ora la demonizzazione

(Segue in ultima)

URSS Non bastano le «novità di Stato», se la cultura manca d'autonomia

Che qualcosa di importante sta cambiando nell'Urss e che attorno ai cambiamenti sia in corso, a tutti i livelli della società, una difficile lotta politica, ben pochi ormai lo disconoscono. Soprattutto da quando l'hanno detto personaggi come Kossingier e la signora Kirpatrick. Poiché sul nostro giornale lo scrivemmo ai primi segnali, un anno fa, quando dominanti erano invece le note di scetticismo, non possiamo che rallegrarcene. Ciò che si sta cercando di fare in Unione Sovietica è qualcosa di molto serio e molto arduo nello stesso tempo. Battaglie politiche non sono di per sé nuove nella storia dell'Urss che ha ripetutamente visto scontri fra tendenze diverse. Vi è tuttavia qualcosa

di inedito nella lotta di oggi, che sovrasta i precedenti, degli scontri passati. È quindi necessario esaminare ciò che accade senza lasciarsi irrigidire da stereotipi che finirebbero col nascondersi proprio quanto vi è di più originale nello sviluppo degli eventi. Si dice spesso che staremmo assistendo a un altro tentativo di riforma dall'alto, non nuovo nella storia russa e sovietica, con i limiti che ogni impresa del genere comporta. Ma questo è giusto solo fino a un certo punto. Una volta lan-

ciata l'idea delle riforme, la vera novità sta infatti proprio nello sforzo di organizzare una forte pressione nella società stessa, dal basso se si vuole, per vincere le opposizioni che sono inevitabili con qualsiasi riforma e che nel caso sovietico, per ragioni tanto volte indicate, sono assai forti e solidamente trincerate. Di qui le mille forme di un appello alle forze più dinamiche, soffocate negli anni passati, ma desiderose di esprimersi e di trovare punti di riferimento e di forze che sono presenti negli strati più diversi del paese, non esclusi quegli stessi apparati, dove assai estesa è la tendenza alla conservazione. Proprio per questi motivi è

(Segue in ultima)

Nell'interno

Marcinkus dirà messa nel giorno dedicato ai peccatori pentiti

Monsignor Marcinkus, al centro dello scandalo Ior-Vaticano, dirà messa per i dipendenti vaticani e pronuncerà un sermone, mercoledì 4 marzo, il giorno delle «ceneri» dedicato ai «peccatori pentiti».

Pr, Tortora attacca Pannella e propone Sakharov presidente

Al congresso radicale che oggi si chiude, Tortora ha attaccato Pannella («Sono qui, come vedi non ho tradito») e ha proposto Andrej Sakharov come presidente del partito.

Baker va al posto di Regan, «bruciato» dall'Iranganate

Howard Baker, già capo della maggioranza repubblicana al Senato è il nuovo capo di gabinetto di Regan al posto di Donald Regan, costretto alle dimissioni per lo scandalo dell'Iranganate.

L'ipotesi dello storico polacco Wilczur: gli italiani avrebbero rifiutato di giurare fedeltà a Salò

Fu Mussolini a ordinare la strage di Leopoli?

ROMA — Fu direttamente Mussolini ad ordinare la strage dei soldati italiani di Leopoli? Erano del «badoglio» e non vollero prestare giuramento di fedeltà ai nazisti e ai fascisti di Salò, per questo furono «puniti». L'ipotesi — per ora non controllata — viene fatta dal giornalista polacco Jacek Wilczur, autore del famoso libro con le testimonianze sulla fine degli italiani di Leopoli in un'intervista concessa al settimanale di Varsavia «Zycie Literackie». Wilczur cita materiali che, nel prossimo futuro, potranno forse essere

direttamente controllati dalla commissione italiana d'inchiesta istituita a Roma dal ministero della Difesa. La commissione, proprio nei giorni scorsi, dopo un primo esame delle testimonianze pervenute (decine e decine e tutte drammatiche) e dopo avere esaminato i documenti raccolti aveva proprio deciso di ricorrere ufficialmente ad alcuni archivi stranieri compresi quelli polacchi. Il materiale citato da Wilczur potrà essere dunque visionato e controllato.

Di cosa si tratta esattamente? Di una serie di documenti dei servizi di informazione dell'esercito clandestino polacco (il famoso «AK») inviati appostatamente da Mussolini per decidere la sorte di coloro che non avevano voluto aderire a Salò. Nell'intervista di Jacek Wilczur viene citato anche un documento del 25 novembre 1943. Si tratta sempre di un'segnazione dei servizi di spionaggio della «AK» (Armia Krajowa) che veniva considerato, dagli alleati, come «molto efficiente». Il servizio chiedeva al governo di Londra di informare il Vaticano perché intervenesse

sull'evento firmato da tre ufficiali fascisti-repubblicani, inviati appostatamente da Mussolini per decidere la sorte di coloro che non avevano voluto aderire a Salò. Nell'intervista di Jacek Wilczur viene citato anche un documento del 25 novembre 1943. Si tratta sempre di un'segnazione dei servizi di spionaggio della «AK» (Armia Krajowa) che veniva considerato, dagli alleati, come «molto efficiente». Il servizio chiedeva al governo di Londra di informare il Vaticano perché intervenesse

presso i nazisti dato che c'erano venticinque sacerdoti italiani affamati e agonizzanti, rinchiusi nella prigione di via Lacki a Leopoli. Altri documenti affermavano, inoltre, che fra ottobre e novembre del 1943, ottanta alti ufficiali italiani erano già stati fucilati Wilczur nella intervista al settimanale di Varsavia, dopo aver ripetuto le notizie già rese note qualche settimana fa sulla consistenza delle forze italiane a Leopoli e sulle uccisioni testimoniate da tutti gli abitanti della zona, cita un'ulti-

mo rapporto della «AK». La data è quella del febbraio 1944. Il documento specifica che nel novembre e dicembre del 1943, in campi appostamente creati a Leopoli, Chelm, Lubelski e Bogusz (le due ultime località erano nella Polonia meridionale) erano rinchiusi almeno trentamila italiani. Tra questi vi erano — secondo Wladimiro Settimelli (Segue in ultima)

SERVIZIO DA MOSCA A PAG. 3

L'Unità
8
MARZO
DUE PAGINE SPECIALI
e un poster a tutti i lettori
Organizziamo la diffusione